

la cosa; la quale esce da una delle tante discussioni che i Giudei eran soliti di fare. Cap. VII:

40. Molti però di quella gente, uditi tali suoi discorsi, dicevano: - Egli è davvero il Profeta. -

41. Altri dicevano: - Egli è il Cristo. - Alcuni poi dicevano: - Ma vien dunque dalla Galilea il Cristo?

42. Non dice forse la Scrittura che dal seme di David e di Betlem, il villaggio dove fu David, verrà il Cristo? -

Proprio *ex semine David et de castello David* era nato Gesù. E la testimonianza della verità, se è bello coglierla anche di sul labbro de' cattivi, bellissimo sarà udirla dall' Angelo che annunzia alla Vergine, secondo riferisce san Luca, cap. I:

31. Ecco concepirai nel seno e partorirai un figlio, cui porrai nome Gesù.

32. Questo sarà grande, e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; e il Signore Dio gli darà il trono di David, suo padre.

Qui ha l'occhio Matteo, e di qui non lo stacca mai, perchè i fatti son tutti a dimostrazione d'una unica idea, la quale è che Gesù è il Messia; idea che esultava nella fede e nella parola di tutti gli Apostoli in generale e degli Evangelisti in particolare; ma solo Matteo ne fa l'anima del suo libro, il *Libro della generazione*, che vale tutto insieme descrizione dell'origine, concepimento e nascita.

Onde la necessità della Genealogia, cosa sacra per il popolo Giudeo, il quale, se aveva culto religioso per la sua razza e pel suo sangue, era perchè dalla sua gente aspettava Colui che do-

veva liberare il suo popolo da' loro peccati<sup>1</sup>, e inaugurare sulla terra il regno della verità e della giustizia.

Doveva venire; e Matteo ha cura di ricordare le profezie che più da vicino si riferiscono al grande avvento, cominciando dall' *Ecce Virgo* di Isaia<sup>2</sup> sino a quello de' Salmi: *Diviserunt sibi vestimenta mea*<sup>3</sup>. Ond'appare manifesto che la giustificazione storica del racconto di Matteo poggia sulle profezie, e n'è prova una certa variazione di frase tutta sua: *Ut adimpleretur*<sup>4</sup>, *Ut impleretur*<sup>5</sup>, *Tunc adimpletum est*<sup>6</sup>, *Sicut scriptum est*<sup>7</sup>. Frase che s'ha a intendere nel suo valore, cioè: *hoc factum est, ut adimpleretur*; dove l'*ut* accenna non al *fine* ma all'*effetto*, come notò l'antica Glossa: « L'adempimento della Profezia non è la causa finale dell'avvenimento; ma questa locuzione dimostra la provvida divina armonia de' vaticini co' fatti. Come dire: È avvenuto così puntualmente, che s'adempie.... »<sup>8</sup>.

Ci basti aver toccato d'uno che è il primo carattere del libro di Matteo. Di altre note ca-

<sup>1</sup> MATT. I. 21.

<sup>2</sup> MATT. I, 23. *Is.* VII, 14.

<sup>3</sup> MATT. XXVII, 35. *Sal.* XXI, 19.

<sup>4</sup> MATT. I, 22; II, 15; IV, 14; VIII, 17; XII, 17; XIII, 14; XXI, 4; XXVI, 56.

<sup>5</sup> MATT. XXVII, 35.

<sup>6</sup> MATT. II, 17.

<sup>7</sup> MATT. II, 5; XXVI, 24, 31.

<sup>8</sup> *Catena Aurea*. - I volgarizzatori nostri rendono l'*ut* in *acciocchè* (la Bibbia volgare, con più efficacia, *acciò*), solo il Martini, seguito dalla Nuova traduzione, ha *affinchè*. Se tra le due voci c'è un po' di differenza, la è a discapito d'*affinchè*.



ratteristiche, come il gran Discorso dalla montagna, dove Gesù si afferma legislatore del suo regno, le Parabole del regno e gli scatti di sdegno verso i profanatori della religione de' padri, non potendo discorrerne con sufficiente larghezza, meglio è tacere.

Intanto mi vien di ricordare la Lettera che santa Caterina da Siena scrisse a un Giudeo, al quale più volte rammenta, con lo stesso spirito che ebbe san Matteo nello scrivere il suo Vangelo, la Vergine Maria, la donna d'Israel glorificata ne' secoli<sup>4</sup>.

### 3. Vangelo *secundum Marcum*.

Marco è designato dalla storia con un nome che può essere via a spiegare come nacque il suo Vangelo. Egli è detto *interpretes Petri*, interprete di Pietro.

E si capisce che qui *interprete* è nel significato suo più antico e proprio, di chi traduce ad altri, nella lingua a lui nota, discorso d'altra lingua perchè intenda; ed è pure nel senso più finamente psicologico, di chi cerca di penetrare addentro nella parola e nel pensiero, nel desiderio e nell'amore di chi testimonia la verità di ciò che ha visto e udito, e di chi la verità accoglie per grazia di fede.

Che cosa fosse la parola di Pietro, come parlata, come ripetuta, come sentita per la personale conoscenza del Maestro adorato, non ci vuol molto a comprendere. E si comprende l'azione che quella parola doveva operare su colui che teneva

<sup>4</sup> Lett. xv. - Edizione Tommaseo; vol 1, p. 56.

l'ufficio d'interprete. A via d'udirlo e di ripeterla così come l'udiva, quella parola, che era storia vissuta, dovette farsi così nota a Marco, da parergli ch'egli stesso fosse un testimone oculare.

Conosciuta la fonte, il resto si può lasciar discutere a voglia, sapendo che gli esegeti amano affannarsi intorno alle ipotesi della priorità, della precedenza e della dipendenza de' due primi Vangeli, l'uno sull'altro, l'uno dall'altro. A me la ricerca piace tenerla in più sicura certezza, perchè così è più ricca di vantaggi alla scienza e alla storia.

Dato Marco come interprete *latino* di Pietro, perchè a lui, che chiamavasi Giovanni, si aggiunse il soprannome di Marco, parola di suono e di senso romano? Forse per la educazione, forse per altra causa; ma sembra che, da giovinetto, e' sentisse qualcosa dentro da fargli parer glorioso il nome romano. Certo la lingua di Roma fece sua; e quando a Roma seguì Pietro, fu prezioso l'aiuto che gli diede nell'opera del ministero santo. Certo, certissimo, Marco scrisse pe' Romani romaneamente, cominciando così: *Principio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio*.

Dal confronto di questo principio con quel di Matteo, si ha modo di avere in mano le prime fila d'una matassa arruffata. Marco ha scritto prima, dopo o contemporaneamente a Matteo? e se dopo, ha conosciuto il *Libro* di Matteo? La più semplice congettura è quella che s'attacca alla tradizionale priorità di Matteo; e non di Matteo aramaico, come generalmente si tiene da' moderni, ma di Matteo quale l'abbiamo oggi; perchè Marco si rivela ne' *fatti* più che ne' *detti* del Signore.



Si rivela come chi ha innanzi l'esemplare scritto, e, dopo aver molto letto e meditato, fa de' tagli e delle giunte. Taglia ogni cosa che non crede consonante alla sua idea, come la Genealogia davidica, i fatti dell'infanzia, i discorsi a condanna de' Farisei; taglia sino il discorso dalla montagna, in quanto esso si svolge in contraddizione della legge e delle dottrine adulterate e guaste da' dottori israeliti; taglia le parabole del regno di Dio, interpretate falsamente dall'orgoglio nazionale de' Giudei. Le giunte poi sono note finissime, ritocchi che fermano l'occhio a penetrare addentro, frasi e parole scultorie; e si trovano particolarmente e con più abbondanza in que' fatti dove entra l'apostolo Pietro.

Chi guarda dunque alla condotta generale, e vede lo scritto di Marco (poco più della metà di quel di Matteo), ha ben ragione di notare, e notò già san Girolamo, che Marco *breve scripsit evangelium*<sup>1</sup>; ma il chiamarlo *abbreviatore* di Matteo, se dà motivo a fare ipotesi più o meno ragionevoli, dà anche pretesto a controversie, le quali restano e resteranno sempre a un modo incerte e irritate. Non sarebbe meglio lasciarla sull'annaspo questa matassa? La fede non ci perde e non ci guadagna; la scienza avrebbe come spendere più utilmente il suo tempo.

Dunque: *Principio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio*. Salta all'occhio la differenza da: *Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di David*. Sappiamo che i due incisi, *figlio di David* e *figlio di Dio*, sono la caratteristica dei

<sup>1</sup> *De vir. illust. cap. VIII.*

Vangeli secondo Matteo e secondo Giovanni. Marco, scostandosi da Matteo, s'avvicina a Giovanni, perchè in un sol fatto ha il grido di *figlio di David*<sup>1</sup>, e in cinque luoghi l'affermazione *figlio di Dio*<sup>2</sup>. Marco, nel disegno e nel fine, sta in mezzo tra il primo e il quarto Vangelo. Il fine suo è di presentare a Roma, signora e dominatrice de' popoli, Gesù, signore e sovrano del mondo. La ragione di questa sovranità, non potendo sostenerla con le profezie e le tradizioni giudaiche indifferenti a' Romani, la poggia sul fatto dell'essere Cristo *figlio di Dio*; e siccome questa fu la solenne testimonianza di Pietro nel memorabile colloquio presso Cesarea di Filippo<sup>3</sup>, forse perciò Marco la dà a titolo e a testo del suo Vangelo<sup>4</sup>.

Il qual Vangelo, che sia scritto pe' Romani, è provato e dal tenersi studiosamente lontano da tutto quel che nella storia di Gesù era stato detto pe' Giudei, e dallo spiegare tutti gli usi giudaici di cui fa menzione<sup>5</sup>. Ancora: valuta le monete greche in monete latine<sup>6</sup>, e traduce i termini aramaici che gli capitano nel racconto<sup>7</sup>, mentre

<sup>1</sup> MARC. X, 47, 48.

<sup>2</sup> MARC. I, 1; III, 12; V, 7; XIV, 61; XV, 39.

<sup>3</sup> MATT. XVI, 16.

<sup>4</sup> Il forse m'è uscito pensando a quelli che notano la mancanza dell'inciso in alcuni codici. Ma la verità fondamento di nostra fede, che Gesù sia *figlio di Dio*, non si tiene solo per incisi di scritture, pochi o molti che siano; essa poggia sulla storia de' secoli, testimonianza di Cristo.

<sup>5</sup> MARC. VII, 2; XIV, 12; XV, 6, 42.

<sup>6</sup> MARC. XII, 42.

<sup>7</sup> MARC. III, 17; V, 41; VII, 34; X, 46; XIV, 36; XV, 22, 34, 42.



di nessuna voce latina dà mai spiegazione. Dice che il Giordano è un fiume <sup>1</sup>, che il Monte Oliveto è rimpetto al Tempio <sup>2</sup>, avverte che i Sadducei negano la risurrezione <sup>3</sup>, e che Simone di Cirene è il padre di Alessandro e di Rufo <sup>4</sup>, i quali si sa da Paolo che erano in Roma <sup>5</sup>.

Questa, che è la prova intrinseca, dà certezza dell'altra che chiamano estrinseca, ossia storica, lasciataci da Eusebio sulla testimonianza di Papia e di Clemente Alessandrino, i quali affermano che, « venuto la prima volta in Roma S. Pietro insieme con Marco suo figliuolo carissimo, ed avendo molti de' romani abbracciata la fede cristiana alla predicazione di Pietro, i principali tra essi pregarono vivamente Marco, che volesse, a loro uso e utilità, mettere in iscritto le cose che, intorno alla vita e alla dottrina di Gesù Cristo, erano state dal Principe degli Apostoli a loro predicate. Pietro assentì volentieri a quel consiglio, e non pure confortò Marco a recarlo ad effetto, ma lo assistè nel farlo, lo approvò dopo fatto, e lo considerò come cosa sua, dandolo egli stesso a leggere a varie chiese » <sup>6</sup>.

E anche della parte che ebbe Pietro nel dare, vorrei dire, il fiato suo al petto di chi scrisse il secondo Vangelo, abbondano le prove, alcune positive, altre negative. Certi particolari, certe determinazioni non possono essere che di un testi-

<sup>1</sup> MARC. I, 5.

<sup>2</sup> MARC. XIII, 3.

<sup>3</sup> MARC. XII, 18.

<sup>4</sup> MARC. XV, 21.

<sup>5</sup> Rom. XVI, 13.

<sup>6</sup> Hist. Eccl. III, 39.

mone di veduta; e che questo testimone sia lui, Pietro, si argomenta da' fatti stessi: il miracolo della guarigione della suocera <sup>1</sup>, il risuscitamento della figlia di Giairo <sup>2</sup>, la predizione della rovina di Gerusalemme <sup>3</sup>.

Giova ripetere l'osservazione bellissima di san Giovan Grisostomo, cioè che Pietro quasi sempre è nominato ne' fatti i quali riescono tutt'altro che a gloria sua, almeno secondo il nostro modo di pensare. Così nella solenne sgridata che gli fece il Maestro col *vade retro Satana* <sup>4</sup>, così quando s'addormentò nel giardino degli olivi <sup>5</sup>, e quando rinnegò il Maestro <sup>6</sup>. Caratteristico il fatto della trasfigurazione, dove Marco, alla strana proposta delle *tre tende*, aggiunge, accennando a Pietro: *Non sapeva quel che si dicesse; perchè eran pieni di spavento* <sup>7</sup>. Vien di pensare che questa giunta l'abbia scritta Pietro di suo pugno.

Un'altra nota è a fare che riguarda il midollo e la sostanza del libro, il quale si può dire con uguale verità che sia rispecchiato dalla predicazione di Pietro, e che di Pietro svolga e colorisca la grande idea, espressa negli ATTI con una forza e bellezza di eloquio che non si raffinisce di ammirare. Pietro, chiamato da Cornelio, centurione d'una coorte detta l'Italica, gli annunzia così la vita e l'opera di Gesù, l'Uomo-Dio: *Questo*

<sup>1</sup> MARC. I, 29 a 31.

<sup>2</sup> MARC. V, 37.

<sup>3</sup> MARC. XII, 3.

<sup>4</sup> MARC. VIII, 33.

<sup>5</sup> MARC. XIV, 37.

<sup>6</sup> MARC. XIV, 68, 72.

<sup>7</sup> MARC. IX, 5.



è il Signore di tutti.... Egli andò attorno facendo del bene e sanando tutti gli oppressi dal diavolo; chè Dio era con lui<sup>1</sup>.

Notate: *Qui pertransiit benefaciendo*, frase che è tutta la vita di Cristo, comune a' quattro Vangeli. Se non che, ciascun Evangelista la sente e ripresenta in un modo tutto suo; e nel cammino si sdoppiano formando circolo: più accosto alla terra, ossia alla universale sociale beneficenza di Gesù, stanno Marco e Luca; i quali, pur movendo dal medesimo punto, l'uno, Marco, ascende, l'altro, Luca, discende; e all'ascensione viene in aiuto l'aquila di Giovanni, alla discesa è di conforto l'uomo di Matteo.

Non sembri artificioso questo che io chiamo circolo degli Evangelisti. Conosciuto il Vangelo nella sua intera bellezza, si vedrà che il mio circolo assomiglia al cerchio sovrano del Paradiso dantesco:

Al cerchio che più ama e che più sape<sup>2</sup>.

#### 4. Vangelo *secundum Lucam*.

Senza volerlo, ci è venuto di accennare all'idea e all'amore che ebbe Luca nello scrivere la narrazione sua, un'idea e un amore che s'uniscono per attramento di bellezza e di bontà.

L'unica notizia certa che abbiamo del terzo Evangelista è la sua professione di medico; del quale si argomenta la coltura, come già fece san Girolamo in una lettera a papa Damaso, dicendo: *Lucas.... eruditissimus fuit, quippe ut*

<sup>1</sup> Att. x, 36, 38.

<sup>2</sup> Par. xxviii, 72.

*medicus*; coltura generale degli studi e della scuola, coltura particolare della vita in una scienza che è arte di salute. Or ecco quel ch'è tanto bello nella vita e nello scritto: l'equilibrio stupendo tra la coltura generale e particolare, tra i gradi di quella e di questa. Lo scrittore, pur non pensando a sè, mostrasi e lascia veder tutto come in uno specchio, lo specchio lucentissimo della sua parola; e tu puoi misurare il caldo della sua fede, la squisitezza della sua dottrina e del suo gusto, la premurosa gentile serietà della sua professione, *medicus carissimus*.

Il sicuro punto d'appoggio è che Luca fu medico, e medico per vocazione, per piega naturale della mente, per necessità istintiva del cuore; medico sempre, prima e dopo la conversione, con la differenza che prima le cure erano a' soli mali del corpo, poi a' mali del corpo e dell'anima. Luca, dice con grazia d'esegeta e di poeta il gran vescovo Paolino da Nola, fu medico due volte, con l'arte e con la parola: *Bis medicus Lucas, prius arte, deinde loquela*; e accenna evidentemente alla parola scritta, al Vangelo.

Leggendo, vien subito d'osservare l'abbondanza e la proprietà de' vocaboli in uso a' medici del suo tempo; di che giustamente si compiace la erudizione, e a noi basta solo notar la cosa, come l'altra che nelle malattie guarite da Gesù. Luca tra i Sinottici ha maggiore precisione ed evidenza, distinguendo le malattie naturali dalle ossessioni diaboliche. Leggendo, siam fatti certi che egli, il medico d'Antiochia, ha preso a seguire Gesù, ha accolta la sua dottrina, s'è innamorato della vita di lui, unicamente perchè Gesù,



con la sua dottrina d'amore, con la vita tutta a bene delle umane sofferenze, è fonte di salute, venuto sulla terra a dare al popolo conoscenza di salvezza: *ad dandam scientiam salutis plebi eius*<sup>1</sup>.

Documento le due parabole che sono proprie di Luca: *il buon Samaritano*<sup>2</sup> e *il figliuol prodigo*<sup>3</sup>, le quali contengono il pensiero e l'azione di Cristo, e come e' voglia la *misericordia* degli uomini, l'uno verso dell'altro, per guarire le piccole ferite e le grandi piaghe dell'umanità.

Il Vangelo di Luca è *l'annunzio di grande allegrezza d'un Salvatore* e del *ben volere agli uomini*<sup>4</sup>: due cose, nel concetto e nel fatto, unite e distinte, da tenere innanzi chi voglia intendere il carattere proprio del Vangelo di Luca, la *rendizione copiosa di Cristo*<sup>5</sup>. *Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini*<sup>6</sup>; ecco la gloria di Cristo, ed ecco la *pace sua*<sup>7</sup>. Dell'una e dell'altra si fa interprete Luca.

Per la *gloria* l'indizio più semplice è il titolo di *Signore* dato da Luca, allo stesso modo che da Paolo, al divino Maestro, o nella forma assoluta: *Ait autem Dominus*<sup>8</sup>, *Respondens autem ad illum Dominus*<sup>9</sup>, *Surrexit Dominus vere*<sup>10</sup>;

<sup>1</sup> Luc. I, 77.

<sup>2</sup> Luc. x, 25.

<sup>3</sup> Luc. xv, 11.

<sup>4</sup> Luc. II, 11, 14.

<sup>5</sup> *Salm. cxxix*, 7. Cfr. *Ebr. ix*, 12.

<sup>6</sup> Luc. II, 14.

<sup>7</sup> *Giov. xiv*, 27.

<sup>8</sup> Luc. VII, 31; *xxii*, 31.

<sup>9</sup> Luc. XIII, 15.

<sup>10</sup> Luc. xxiv, 34.

o unito al nome: *Non invenerunt corpus Domini Iesu*<sup>1</sup>. Per la *pace* è dimostrazione tutto il racconto nel suo intreccio e nel suo spirito, nei fatti, ne' discorsi, nelle promesse.

Due degli Evangelisti, Luca e Giovanni, dicono perchè hanno scritto. A giudicar la ragione che dà Luca, a giudicarla ne' suoni della lettera, sembra puramente letteraria. Egli dice che, dopo aver letto con ogni diligenza (*diligenter*) gli scritti de' *molti* che l'han preceduto, vuol dare alla narrazione sua un certo *ordine* che gli altri non hanno (e che tra gli altri siano Matteo e Marco, non pare improbabile).

Ma l'ordine non è solo a contento della cronologia, la quale in Luca ha accenni preziosi; è anche nella mente, nel cuore, nella vita, nella intenzione dello scrittore. Ordine è per lui, come per tutti, che le cose stiano ciascuna al suo luogo, e i fatti della storia e i misteri della fede, e che questi e quelli, conosciuti nella loro verità, si tengano, come la *torre ferma* del Poeta, *che non crolla*

Giammai la cima per soffiare di venti<sup>2</sup>.

Quest'ordine, che è la pace delle cose come Dio le vuole, spesso si trova di contro un disor-

<sup>1</sup> Luc. xxiv, 3.

<sup>2</sup> *Purg. v*, 14. — Il v. di Luca è: *Ut cognoscas eorum verborum, de quibus eruditus es, veritatem* (I, 4); dove la voce greca corrispondente a *veritatem* ha la precisa significazione di *certezza*, e così volgono il Diodati, il Tommaseo e la Nuova traduzione. Il Curci sottilezza, e adopera *fermezza*, nel senso di « solidità delle cose ». Il Martini, a lettera, *verità*, e così la Bibbia Volgare, facendola seguire da questo grazioso glossema: « Gli è da sapere che questo è parlar dell'evangelista Luca ».



dine che è la guerra delle cose come le guastano gli uomini. Una, per esempio, che dovrebbe esser tenuta così in alto, da non si permettere nessuno, non dico l'insulto e il disprezzo, ma la menoma occhiata d'irriverenza e d'indifferenza, la Religione, l'uomo la strapazza peggio d'ogni altra, col pretesto di servire alla scienza o alla politica; la strapazza sin per zelo religioso, il quale presto s'accende in ira, e l'ira fa divampare in odio.

A' tempi di Gesù la religione, per cui la nazione de' padri era salita a tanta gloria, s'alimentava di odi. Il Giudeo detestava tutti gli altri popoli, e, con più raffinato livore, i divisi Samaritani. Eran giunti al sacrilegio di tenere come precetto di Dio la massima iniqua: *Odio habebis inimicum tuum*<sup>1</sup>. E ognuno sa che i nemici si creano in aumento e a sfogo di quell'istinto, che è spasimo di rabbia canina: attaccare quanti si incontrano per via!

« Fra tanti odi sente Gesù come in mezzo alle spine il suo cuore, e se ne affligge. Se ne affligge, e fa la risoluzione di metter la falce presentemente e liberare il mondo per sempre da tante siepi di odi che dividono il genere umano ». Così il Fornari nel libro II, capo V, della VITA DI GESÙ CRISTO; e la sua nota è a spiegare il colloquio di Gesù con la Samaritana, riferito da Giovanni al cap. IV, quasi a conferma del Vangelo di Luca, dove la parola di Gesù ha una particolare intonazione di tenerezza umana, e si spande com'olio su le tempeste del mondo.

<sup>1</sup> MATT. V, 43.

Luca, degno storico d'un'azione così altamente benefica, ci fa assistere a una lotta pacifica, come quella del medico contro il male; per distruggerlo con rimedi i quali tornino il meno possibile penosi al malato.

E ha un fatto caratteristico, a dimostrare la sorgente divina della virtù di Cristo. Il fatto è comune a' Sinottici, ma con notevoli differenze. In Matteo ha brevi linee, accennanti alla parte sostanziale, ed è chiuso in tre versetti<sup>1</sup>. Marco abbonda di linee, di colori, di sfumature, un quadro finito in dieci versetti<sup>2</sup>, Luca, il pittore, s'accosta a Marco, riproduce e tempera le linee, ritocca e rinfresca i colori, aggiungendo qualcosa e variando qualche sfumatura. Leggo, cap. VIII:

43. Intanto una donna che da dodici anni pativa per flusso di sangue e aveva speso in medici tutto il suo, senza poter essere risanata da alcuno,

44. gli si accostò da tergo e toccò l'orlo della sua veste: e subito il flusso del sangue stagnò.

45. E disse Gesù: - Chi m'ha toccato?... - E poichè negavano tutti, Pietro e i suoi compagni gli dissero: - Maestro, la gente ti serra e ti pigia, e tu domandi: Chi m'ha toccato! -

46. E Gesù replicò: - Qualcuno m'ha toccato; perchè mi sono accorto ch'è uscita da me potenza. -

47. Perciò la donna, vedendo che non rimase inosservata, andò tremante a gettarglisi a' piedi; e avanti a tutto il popolo raccontò per qual

<sup>1</sup> MATT. IX, 20 a 22.

<sup>2</sup> MARC. 25 a 34.



motivo l'aveva toccato; e come d'un tratto fu guarita.

48. Ed egli le disse: - Figlia, la tua fede t'ha salvata: va' in pace.

Un solo confronto. Marco dice: *Et statim Iesus in semetipso cognoscens virtutem, quae exierat de illo*; dove la cosa è detta come osservazione dello storico; Luca invece la coglie di sul labbro di Gesù. *Et dixit Iesus: Tetigit me aliquis: nam ego novi virtutem de me exiisse.* Questa la lezione vera, che autentica l'altra e la giustifica. Ma in Luca il fatto si moltiplica in molti, i quali son tutti vòlti a mostrare la beneficenza d'una vita, e fanno perciò regola e legge. Questa è nota del solo Luca: *Et omnis turba quaerebat eum tangere; quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes*<sup>1</sup>.

Luca risale alla sorgente divina; ma poi se ne stacca, perchè il suo temperamento di medico, d'osservatore e d'artista lo forzano a seguire il divino Maestro nelle tante manifestazioni del suo amore pietoso verso l'umanità sofferente nel corpo e nell'anima. Nel suo Vangelo, che è il Vangelo della misericordia esultante nell'inno e nella preghiera, il Vangelo della universale salute, troviamo anche la più piena ribenedizione dell'infanzia, della donna, de' poveri; e l'amore diviene carità.

<sup>1</sup> Luc. vi, 19. — Intorno alla voce *virtus* c'è varietà di volgarizzatori. La Bibbia Volgare, il Diodati e il Martini, a lettera, *virtù*; il Curci, *potente efficacia*; il Tommaseo, *possanza*: la Nuova traduzione *forza*. Con chi stare?

### 5. Vangelo *secundum Iohannem*.

Dal libro di colui che è chiamato *il divino artista* passiamo a quello di chi è detto *il divino teologo*.

Giovanni si può dire un fenomeno e un mistero. Spiegare il fenomeno di Giovanni, il quale, dopo tanto cammino di anni, tanta meditazione e tanto esercizio di ministero, si trova a esser quello che fu, e fu, come lo chiamano i greci e noi ripetiamo, *il divino teologo*, dovrebbe avere anche per la scienza una grande attrattiva, e l'avrebbe se la scienza non s'adombrasse del mistero. Ma quelli che credono al mistero, anch'essi a volte cadono in difetto di non dare a' naturali caratteri del fenomeno tutta la importanza che hanno e tutta l'attenzione che meritano.

Giovanni aspetta un uomo, una mente di filosofo divinatrice, un cuore semplice d'artista, un'anima infervorata di fede, che sappia penetrare nel profondo e misurare l'estensione del libro il quale spiega, col grande mistero di Cristo e de' secoli, il mistero stesso di Giovanni.

*In principio erat Verbum.*

Quest' *In principio* rifà tutto il corso della Bibbia dalla prima parola del Genesi, che pur essa è *In principio*; rifà il corso della storia, toccando l'estremo limite del tempo, e poi entra nel mistero dell'eternità: *In principio era....* « Ammirate, dice, S. Ilario, potenza e proprietà di linguaggio. Il Giudeo pescatore illetterato vi insegna che questo principio precede e contiene tutte le cose ch'hanno principio nel tempo ». *In principio era il Verbo..., e il Verbo era Dio... E perciò tutto si fece per mezzo di lui; e senza*